

Luciano Pellicani

Bruno Rizzi e la "scienza della libertà"

1. Quando, alla fine degli anni trenta, Bruno Rizzi incominciò ad elaborare la teoria del collettivismo burocratico, era dominante nella sinistra europea l'idea che la Rivoluzione d'Ottobre, malgrado i suoi enormi costi umani e i suoi metodi autoritari e spietati, grazie alla istituzionalizzazione dell'economia di piano, aveva fatto compiere alla Russia un enorme balzo in avanti verso una forma superiore di organizzazione sociale. Nè erano solo i comunisti a valutare in termini positivi l'esperimento bolscevico. Molti socialisti vedevano nel piano unico di produzione e di distribuzione la base materiale della società senza classi. Criticavano, è vero, i metodi liberticidi dei bolscevichi, ma erano fermamente convinti che l'abolizione della proprietà privata e del mercato era la precondizione essenziale per estirpare le radici dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il fatto è che quasi tutta la sinistra europea aveva accettato la devastante critica del capitalismo contenuta nel *Capitale*, centrata sull'idea che, oltre ad essere intimamente irrazionale, l'economia di mercato era dominata da un movimento auto-contraddittorio che, alla fine, sarebbe sfociato in un catastrofico collasso; dopo di che, si sarebbe realizzato, attraverso un doloroso processo rivoluzionario, il passaggio alla "società armoniosa". Il capitalismo, insomma, non aveva scampo: era destinato a sprofondare nel nulla storico e a lasciare libero il campo alla economia pianificata. Questa era la sentenza della Storia. E alla Storia non era possibile replicare. Si poteva solo assecondarne la volontà, non già contrastarla.

D'altra parte, tutto sembrava indicare che il capitalismo era organicamente incapace di garantire lo sviluppo delle forze produttive. La crisi del '29 stava lì a dimostrarlo. E le politiche adottate per rimettere in movimento la macchina produttiva indicavano chiaramente che l'epoca del *laissez faire* era giunta al termine. Lo Stato — in America come in Europa — interveniva in maniera sempre più sistematica e massiccia nella vita economica, assumendo il ruolo di imprenditore e di pianificatore. E questo sembrava essere la corroborazione empirica della tesi marx-engelsiana secondo la quale la storia marciava inesorabilmente verso la società pianificata e che questa avrebbe costituito la "definitiva forma di organizzazione dell'umana famiglia". Sicchè, quali che fossero le atrocità che venivano commesse in Unione Sovietica in nome della "dittatura del proletariato", essa, precisamente nella misura in cui aveva istituzionalizzato la proprietà pubblica dei mezzi di produzione e il piano unico, indicava la via che tutti gli altri Paesi avrebbero prima o poi imboccato. Il che faceva della Russia comunista lo Stato-guida dell'umanità.

Ebbene: Bruno Rizzi, malgrado la sua adesione alla Quarta Internazionale e la sua formazione culturale marx-leninista, dopo aver studiato la *Rivoluzione tradita* di Trockij e aver meditato su quanto stava accadendo nella Russia staliniana, giunse a una conclusione che oggi appare del tutto scontata, ma che negli anni trenta non poteva non risultare blasfema in quanto rovesciava quello che era il dogma centrale del messianesimo marxista. A giudizio di Rizzi, infatti, la soppressione del mercato, lungi dal costituire un passo avanti verso la

costruzione della democrazia socialista, rappresentava una spaventosa regressione storica, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista etico-politico.

Che significava — si chiedeva Rizzi — sopprimere il mercato? Significava abolire la concorrenza in tutte le sue forme e sostituirla con la direzione centrale dei processi produttivi e distributivi. Una siffatta operazione avrebbe dovuto, secondo la teoria marxista, permettere la costruzione di una economia dotata di un superiore livello di razionalità: una economia più efficiente, più stabile, più dinamica; un'economia capace di sviluppare armonicamente le forze produttive, eliminando le ricorrenti crisi tipiche del modo di produzione capitalistico, nonchè lo spreco di risorse umane e materiali. Ma così non era nè poteva essere, aveva l'ardire di affermare Rizzi in un'epoca in cui persino uno studioso liberale della statura di Schumpeter — sotto lo *choc* della crisi del '29 e impressionato dagli spettacolari successi economici della rivoluzione staliniana — aveva pubblicamente riconosciuto la superiorità tecnica del piano sul mercato. L'economia integralmente diretta dal centro — reiterava quasi ossessivamente Rizzi — non era nè poteva essere la risposta positiva alla crisi del capitalismo, in quanto la concorrenza costituiva l'anima dell'economia, il suo motore e il suo propellente. Una economia senza concorrenza appariva al suo sguardo una contraddizione in termini, un concetto impensabile, qualcosa di molto simile a un cerchio quadrato.

Il che — è bene precisare la cosa — non portò Rizzi a tessere l'elogio del capitalismo. Sempre rimase fedele agli ideali socialisti della sua giovinezza. Muovendosi nel solco tracciato da Proudhon — un pensatore che egli apprezzava molto —, egli cercò di costruire un modello di organizzazione economica che ospitasse nel suo seno il mercato ma non la proprietà privata dei mezzi di produzione. L'azienda socialista di cui egli parlava era, in effetti, una riedizione del mutualismo proudhoniano. Tale azienda doveva essere autonoma e le sue attività dovevano essere strettamente legate al mercato; ma doveva altresì essere gestita direttamente dalle maestranze, di modo che non vi potesse essere separazione fra Capitale e Lavoro e quindi sfruttamento di classe.

2. Ma per quanto Rizzi insistesse molto sulla irrazionalità dell'economia pianificata, il punto centrale della sua critica del collettivismo era di natura etico-politica.

Secondo la sociologia marxiana, le classi e lo sfruttamento di classe sono strettamente correlati alla proprietà privata: questa è la causa della scissione del corpo sociale in una minoranza privilegiata che vive estorcendo il plusvalore alla massa dei produttori diretti, i quali, privi come sono dei mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro sul mercato. Conseguentemente, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non è un fenomeno naturale o comunque ineliminabile. Esso è legato a una specifica istituzione — la proprietà privata, per l'appunto — e può quindi essere soppresso tramite l'"accentramento di tutti i mezzi di produzione nelle mani dello Stato". Una volta che la proprietà privata sarà eliminata, l'"innaturale scissione" fra sfruttatori e sfruttati sparirà e il corpo sociale ritroverà la sua originaria unità: diventerà un sistema armonico e compatto, un tutto omogeneo non più lacerato dagli interessi contrapposti. Sarà la fine della preistoria — epoca dell'alienazione e della "corruzione generale" — e l'inizio della storia, vale a dire della piena realizzazione dell'essenza generica dell'uomo. Quanto allo Stato, esso, non essendo altro che il "comitato di affari della borghesia" e il tutore dei suoi interessi di classe, si estinguerà lentamente, poichè non ci sarà

più bisogno del monopolio della violenza per tenere unita una società nella quale l'interesse generale dominerà sovrano e incontrastato.

Testi di Marx ed Engels alla mano, non vi poteva essere il benchè minimo dubbio che in Russia era stato istituito il socialismo. La sua base economica era quella auspicata dai padri fondatori del "socialismo scientifico". In essa non c'era più traccia della proprietà privata e del mercato e tutti i processi produttivi e distributivi erano diretti "secondo un piano unico". E ciò non di meno un baratro divideva i lavoratori dai detentori effettivi del potere di comando: i burocrati dello Stato-Partito. È vero che i custodi dell'ortodossia marxleninista assicuravano che nell'Unione Sovietica la classe operaia era al Potere. Ma tutti coloro che avevano occhi per guardare sapevano che i lavoratori russi erano esclusi da ogni forma di partecipazione ai processi decisionali e che ad essi era stato persino negato il diritto di sciopero. Non si poteva immaginare uno scarto più grande fra ciò che assicurava l'ideologia comunista e la realtà.

Dove trovare la causa di questo scarto? Nell'arretratezza politica, culturale ed economica della società russa, come pensavano molti socialisti? Oppure nel fatto che la burocrazia sovietica aveva usurpato il Potere attraverso il "Termidoro staliniano", come non si stancavano di reiterare i trockisti? La risposta di Rizzi a questo drammatico interrogativo fu del tutto diversa e tale da infliggere un colpo mortale alla diagnosi-terapia dello sfruttamento contenuta nelle opere di Marx ed Engels. La causa della totale subordinazione dei lavoratori alla volontà dei burocrati andava cercata proprio nella statalizzazione integrale dei mezzi di produzione; cioè, proprio in ciò che il marxismo aveva indicato essere la cosa decisiva per porre fine allo scandalo dello sfruttamento. Una nuova proprietà di classe — questa era la tesi centrale cui Rizzi pervenne nel 1939 — era sorta con la Rivoluzione bolscevica — la proprietà collettiva — ed essa aveva generato un nuovo tipo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Certo, nella Russia sovietica era stato eliminato il mercato e con esso il dominio della borghesia imprenditoriale. Ma il suo posto era stato preso da una forma di dominio ancora più spietata di quella basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. E questo perchè, di fronte allo stato onniproprietario e per ciò stesso onnipotente, i lavoratori si trovano in condizione di impotenza totale. Essi erano stati letteralmente schiavizzati proprio da ciò che, secondo il marxismo, avrebbe dovuto liberarli.

Tutto ciò portò Rizzi a parlare, con riferimento a quella che gran parte della sinistra europea considerava la "patria del socialismo", di "servaggio di Stato" e a definire il sistema politico sovietico uno Stato totalitario la cui "base reale" era il collettivismo economico.

In definitiva, che cosa era accaduto in Unione Sovietica? Che "l'espropriazione degli espropriatori" — vale a dire la soppressione della proprietà privata e la concentrazione di tutti i mezzi di produzione nelle mani della burocrazia — aveva letteralmente annichilito la società civile. Questa era stata ingoiata nelle strutture imperative dello Stato, il quale, proprio per ciò, aveva assunto un carattere totalitario. Nulla e nessuno poteva sfuggire al suo potere di controllo, di direzione e di decisione: le risorse economiche, le istituzioni, le idee e persino gli uomini erano ormai proprietà dello Stato. E dal momento che lo Stato, a sua volta, era proprietà indivisa della burocrazia, il potere di questa era illimitato.

3. La teoria rizziana del collettivismo burocratico rappresenta un prezioso contributo alla

elaborazione di quella "scienza della libertà" auspicata da Karl Wittfogel, in quanto essa individua nel controllo monopolistico dei mezzi di produzione la base economica della schiavitù generale di Stato. Anche una fugace carrellata sulla storia universale ci mostra che il monopolio, o il quasi-monopolio, dei mezzi di produzione è incompatibile con la libertà e la democrazia. Nei grandi Imperi afro-asiatici — Egitto, India, Cina, ecc. — la subordinazione della società civile alla volontà della burocrazia era totale proprio in quanto lo Stato era l'unico, o quanto meno il principale, proprietario della terra ed esercitava ampie funzioni manageriali per tramite del suo mastodontico Apparato amministrativo. Anzi, a rigore, con riferimento a tali formazioni sociali, non ha molto senso parlare di società civile, la quale presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di potere di varia natura, dotati di un minimo di autonomia. E l'esistenza di tali centri di potere, a sua volta, presuppone che almeno una parte delle risorse economiche sia gestita in un regime di concorrenza. Presuppone, in altre parole, una qualche forma di economia di mercato o comunque un decentramento economico. Diversamente, il monopolio dei mezzi di produzione viene a saldarsi con il monopolio della violenza e il risultato non può che essere la cancellazione dell'autonomia della società a petto dello Stato e la formazione della weberiana "gabbia d'acciaio".

Si capisce agevolmente, allora, perchè buona parte della produzione rizziana, successiva alla *Bureaucratization du Monde* non è che il tentativo di elaborare una teoria del mercato quale base economica della libertà. Partendo dal principio metodologico marxiano, secondo il quale la specifica morfologia di una formazione sociale dipende dalla sua struttura economica, Rizzi giunse a una conclusione diametralmente opposta a quanto Marx aveva cercato di dimostrare, vale a dire all'idea che solo il mercato, nella misura in cui era un sistema produttivo decentrato, poteva garantire la separazione fra potere economico e potere politico e quindi l'autonomia della società civile a petto dello Stato. Analogamente e inversamente, l'eliminazione del mercato, oltre a ridurre drasticamente le capacità produttive di una società, non poteva non sfociare nella totale subordinazione delle forze sociali al potere di comando della burocrazia statale.

Alla luce di questa teoria, l'aspirazione, non ancora completamente evaporata, di coniugare l'economia integralmente diretta dal centro con la democrazia pluralistica non può non apparire del tutto illusoria. Anzi: decisamente pericolosa. È vero che è possibile avere una economia di mercato retta da un regime politico di tipo autoritario e persino totalitario, come l'esempio nazista dimostra; ma non è possibile il contrario, vale a dire che la logica pluralistico-competitiva possa regolare la vita politica là dove sia stato istituito il monopolio statale dei mezzi di produzione. E questo per una ragione di evidenza solare: che senza un libero accesso alle risorse economiche verrebbe a mancare la base materiale dell'autonomia dei soggetti politici e con essa la possibilità stessa della nascita di una opposizione organizzata. Di più: ogni forma di libertà verrebbe recisa alla radice. Come potrebbe esserci libertà di stampa, ove il Governo fosse il proprietario di tutte le tipografie? Quale libertà di scegliere una professione o un mestiere avrebbero i membri di una comunità nella quale la burocrazia statale fosse il solo datore di lavoro? Quale libertà di ricerca scientifica potrebbe essere garantita in una società ove tutti i laboratori, gli archivi e le librerie fossero nelle mani dello Stato?

Insomma, da qualsiasi parte si esamini il socialismo di Stato, esso risulta incompatibile con il pluralismo, base della libertà. E quello che la teoria sociologica suggerisce, la storia

dei regimi comunisti conferma puntualmente. Ovunque tali regimi sono sorti, tutte le forze sociali sono state imprigionate nella "gabbia d'acciaio" dell'Apparato burocratico-manageriale, con il risultato che è venuta a mancare la preconditione dello sviluppo democratico, che è — non lo si ripeterà mai abbastanza — l'esistenza di una società civile ricca di contro-poteri, i soli che possono frenare la naturale tendenza dello Stato ad estendere il suo controllo burocratico su tutto e tutti.

4. Tutto ciò rende trasparente il significato del titolo dell'opera maggiore di Rizzi. Egli, non diversamente da Ludwig von Mises, vide con estrema lucidità che le rivoluzioni del XX secolo — sia quella comunista che quella nazista — tendevano, quali che fossero le loro intenzioni di partenza, ad estendere illimitatamente il controllo dello Stato sulla società, e conseguentemente, a generare una "nuova classe" — la burocrazia — praticamente onnipotente. E vide altresì che c'era solo un modo per arrestare il pauroso fenomeno della "burocratizzazione del Mondo": il recupero, da parte del movimento socialista internazionale, della tradizione liberale. Diversamente — vale a dire se il movimento socialista non avesse rinunciato al suo progetto di sostituire *in toto* la "mano invisibile" del mercato con la "mano visibile" dello Stato —, tutto il sistema di libertà, faticosamente conquistato dalla civiltà occidentale nel corso di secoli pieni di drammatici conflitti, sarebbe stato raso al suolo.

In effetti, ciò che ha reso unica la parabola storica dell'Occidente è il fatto che, a partire dalla disgregazione dell'Impero Romano d'Occidente, esso non ha conosciuto quella particolare forma di dominio che è il dispotismo orientale, caratterizzata dal triplice monopolio del potere politico, del potere economico e del potere spirituale. Lo Stato in Europa e nelle sue appendici culturali non è stato mai onnipotente. Esso ha trovato davanti una società ricca di "fortezze" e "casematte", vale a dire un sistema articolato di contro-poteri — le città autonome, la nobiltà ereditaria, la Chiesa, ecc. Conseguenza: l'Europa è sfuggita alla "trappola dispotica" e, proprio per questo, è diventato il "Continente della libertà", ove è stato compiuto un singolare esperimento di vita collettiva, basato sulla dialettica fra la società civile e lo Stato e quindi sulla conflittualità permanente. Tutte le principali istituzioni della civiltà occidentale, dallo Stato di diritto al mercato, sono nate grazie a questa dialettica, spesso drammatica, sempre, o quasi sempre, aspra. Lo stesso movimento socialista ha potuto sorgere e svolgere il suo ruolo di moderno "tribuno della plebe" precisamente nella misura in cui esisteva una società civile già strutturata e tale da costituire una barriera pressochè invalicabile per il Potere pubblico. Certo, il risultato storico delle battaglie etico-politiche condotte dai "tribuni della plebe" — sindacati e partiti socialisti — è stato l'ampliamento delle funzioni, e quindi dei poteri, dello Stato, che ha cessato di essere il guardiano notturno della proprietà privata e ha assunto l'impegno di garantire agli *have-nots* la fruizione dei pieni diritti di cittadinanza, contribuendo così potentemente a realizzare l'integrazione positiva del "proletariato interno" della moderna civiltà industriale. Ciò non di meno, i Governi socialisti si sono saggiamente arrestati davanti al *limen* che separa l'economia di mercato dall'economia di piano. In altre parole, essi, anzichè statizzare integralmente i mezzi di produzione — come auspicavano Marx ed Engels —, hanno praticato la politica del compromesso competitivo con il capitalismo. E, così facendo, hanno rettificato l'allocazione delle *chances* di vita *via* mercato, senza comunque distruggere l'autonomia della società civile. In breve, e per dirla con

le parole di Richard Crossman, il movimento socialista ha “civilizzato il capitalismo”, attenuandone, sia pure entro precisi limiti, la natura plutocratica.

Rizzi, in verità, aveva auspicato una diversa soluzione. Impressionato dal fenomeno della rivoluzione burocratica, guardava ad ogni ampliamento delle funzioni economiche dello Stato come a una minaccia per la libertà. Era giunto al fermo convincimento che occorreva deburocratizzare le strutture produttive, senza comunque consegnarle nelle mani dei privati. Di qui la sua predilezione per l'economia di mercato autogestita, la sola, a suo dire, in armonia con gli ideali della democrazia socialista.

Tuttavia questa ipotesi, per quanto assai suggestiva, non ha trovato, almeno finora, il conforto della storia. È vero che negli anni settanta molti partiti dell'Internazionale socialista — in particolare il Partito socialdemocratico svedese — hanno coltivato l'idea di rispondere alla crisi del capitalismo imboccando la via autogestionaria. Ma la cultura del socialismo autogestionario si è arrestata, quasi di colpo, ai preliminari e non si è tradotta in esperimenti degni di menzione.

Comunque, quale che sia il destino del socialismo autogestionario, il contributo di Rizzi alla elaborazione della “scienza della libertà” resta di fondamentale importanza. Pur utilizzando strumenti teorici non particolarmente raffinati, egli ha saputo fornire, in un'epoca dominata dall'accecante mito del collettivismo, una precisa eziologia del più grande male del nostro secolo — il totalitarismo, nella sua duplice forma di rivoluzione comunista e di rivoluzione nazista —; e ha altresì saputo vedere con straordinaria chiarezza che cosa gli uomini non devono fare se vogliono evitare di ritornare nella gabbia del dispotismo burocratico. E di ciò non possiamo non essergli grati.